ALESSANDRO CARETTA

PERASVS

PALATIVM PINIANI

1

Oggetto della presente ricerca è una striscia della pianura lombarda che si stende tra il corso attuale dell'Adda (ovest) ed il Serio (est); un triangolo, cioè, che ha il vertice a Pizzighettone (sud), e la cui base (nord) è segnata da una linea che si preciserà più sotto ma che si trova a settentrione di Pandino e certo a mezzogiorno di Treviglio. Il fiumicello Tormo taglia verticalmente in due il triangolo, e sulle sue rive si trova Palazzo Pignano, sulla cui storia, da età romana sino a tutto l'alto medioevo, si appunta l'interesse di questa ricerca.

Questo triangolo è suddiviso oggi tra le provincie di Milano e di Cremona. Milano giunge sino a Boffalora d'Adda, Riolo, Crespiatica ed Abbadia Cerreto; tutto il restante territorio è cremonese. Più complessi sono invece i confini delle Diocesi: Lodi abbraccia tutta la zona della Provincia di Milano, in più si spinge in territorio cremonese sino a Gradella (nord), Dovera, Roncadello e Postino. La diocesi di Crema, nata per bolla papale l'11 aprile 1580, va da Palazzo Pignano al Serio. La diocesi di Cremona penetra nel triangolo abduano da Caravaggio e giunge sino a Pandino e Rivolta d'Adda. Questo era necessario premettere per illustrare la complessità della situazione amministrativa odierna. Ma per rendere chiaro il più possibile i fattori che concorsero a creare la situazione odierna, sarà bene, seppure in sintesi, raccogliere ogni elemento a nostra conoscenza per ricostruire, fin dove si può, la storia della zona intiera, e, in definitiva, quella di Palazzo Pignano che più direttamente ci riguarda.

* * *

Come il resto della Lombardia, il triangolo abduano subì l'invasione dei Galli, dai quali cominciamo non avendo possibilità di risalire più addietro. Dei Galli restano alcuni documenti di scavo, peraltro già noti, di cui qui raccolgo i dati essenziali.

1) *Presedio* (Dovera): alcune tombe a tegoloni con monete e corredi risalenti alla fine del sec. III a. C. (La Tène II) (1).

2) *Spino d' Adda*: cinque roghi ed altrettante tombe ad urna; si conserva un coltello in ferro al Museo Civico di Lodi, che può risalire agli ultimi decenni del sec. III a. C. (2)

3) *Roncadello d' Adda*: una tomba forse del sec. III a. C., della quale il Museo Civico di Lodi conserva un vaso a trottola (3)

4) *Palazzo Pignano*: un' urna cineraria al Museo Civico di Crema (forse sec. III a. C.), ed una moneta che si giudica gallica (4)

Anche la romanizzazione della Lombardia ha lasciato tracce nel nostro triangolo con documenti archeologici.

1) *Roncadello e Dovera*: alcune tombe andate disperse, ma databili al sec. VI d. C. per le monete di Giustino ivi trovate (5).

---

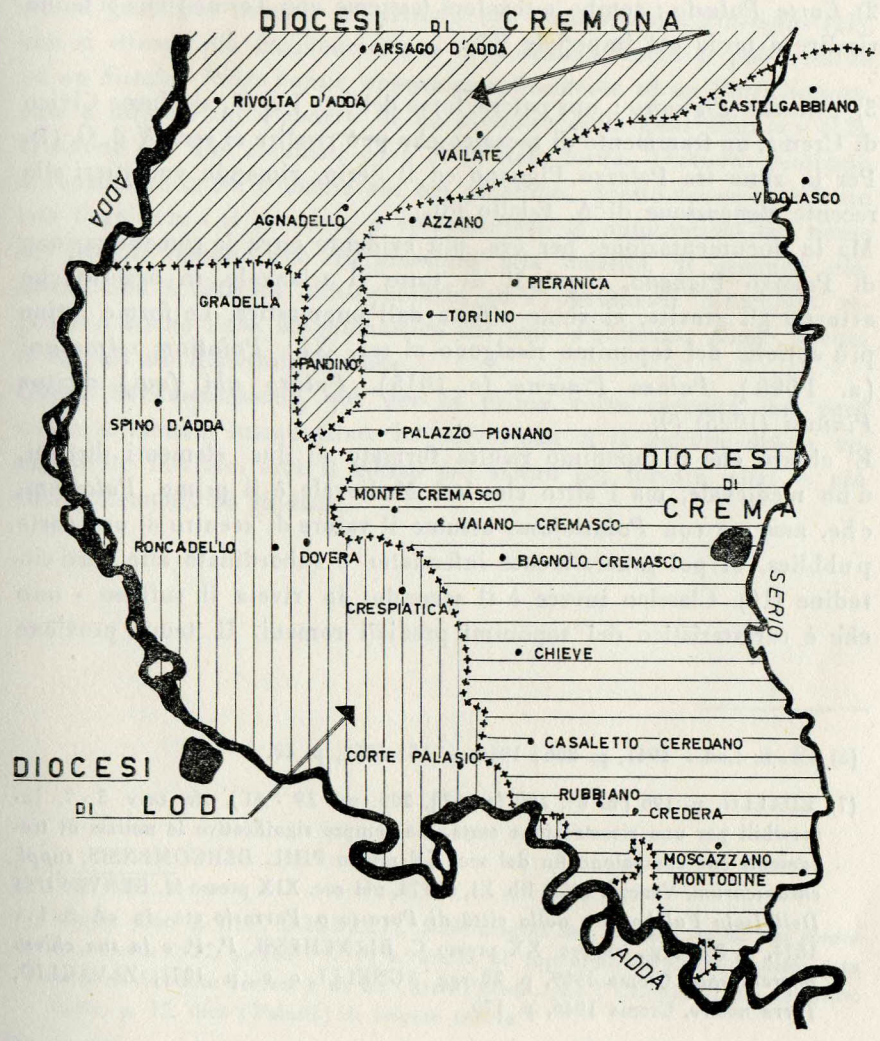
(1) PATRONI, in «Not Scavi» 1908, p. 307-8, cfr. «A. S. Lod.» 1908, p. 40 e 1946, p. 39; F. TAMBORINI *L' origine della civiltà gallo-italica* etc., Varese, 1950, p. 79, cfr. la carta inserita in S. D. M. I (1954), p. 104, n. 54.

(2) PATRONI, in «Not. Scavi» 1915, p. 292, cfr. G. AGNELLI, *Lodi* etc., Lodi 1917, p, 1027.

(3) PATRONI, in «Not. Scavi» 1912, p. 7.

(4) A. EDALLO, *L'aspetto storico - archeologico del Cremasco* etc,, in «A. S. L.» 1960, p. 200 (n. 42), cfr. n. 62.

(5) «A. S. Lod.» 1939, p. 83.



Le diocesi oggi

nella zona di «Palatium Piniani»

2) *Corte Palasio* : tombe a tegoloni (assieme con *Tormo*) che si fanno risalire a tarda età imperiale (6).

3) *Palazzo Pignano* ; una patera, forse del sec. I a. C., al Museo Civico di Crema, un frammento di mosaico che può risalire al sec. IV d. C. (7). Per la zona tra Palazzo Pignano ed il Serio, rimando volentieri alla recente elencazione di A. Edallo (8).

Ma la documentazione, per ora, più evidente circa la romanizzazione di Palazzo Pignano, e quindi di tutto il triangolo in oggetto che attorno gli gravita, ci viene offerta dall' onomastica. Le forme latine più antiche del toponimo risalgono al sec. XI: *Palatium Apiniani* (a. 1000), *Palazo Piniano* (a. 1015), *Palazo ubi (qui) dicitur Piniani* (1025) (9).

E' chiaro che il toponimo risulta formato di due elementi distinti, uno medievale, ma l' altro classico. Medievale è il primo, *Palatium*, che, assieme con *Palatiolum*, assume il valore di «centro di una corte pubblica, di poi generalmente infeudata» e subordinato alle corti cittadine (10). Classico invece è il secondo; lo rivela il suffisso - *ano* che è caratteristico dei toponimi prediali romani. Il tema proviene

---

(6) «A. S. Lod.» 1941, p. 206; 1946, p. 35; 1952, p. 43.

(7) EDALLO, p. 196 (n. 6), 199 (n. 32), 200 (nn. 39 - 41), cfr. tavv. 5 - 7. Inservibili per una ricostruzione certa, ma sempre significative le notizie di trovamenti che compaiono fin dal sec. XV presso PHIL. BERGOMENSIS, *suppl. chronicarum*, Venezia 1498, lib. XI, f' 174, nel sec. XIX presso M. BENVENUTI *Dell' Isola Fulcheria e della città di Parasso o Parrasio* etc., in «A. S. L.» 1874, p. 297 sgg., nel sec. XX presso C. BIANCHESSI, *P. P. e la sua chiesa parrocchiale*, Crema 1909, p. 20 sgg. AGNELLI, o. c., p. 1071, ZAVAGLIO, *Terre nostre*, Crema 1946, p. 170.

(8) Cfr. o. c., p. 191 - 205.

(9) Cfr. più oltre le citazioni complete, prgr. 4.

(10) Cfr. *T. C. I., Annuario Generale 1961*, Milano 1961, p. 586 - 7 con 16 località che conservano il nome di Palazzo, 9 di Palazzolo/a, 3 Palazzuolo; v. D. OLIVIERI, *Diz. di toponomastica lombarda*. Milano 1931, p. 407, ed ora, del medesimo, *La terminologia relativa al villaggio ... riflessa nella toponomastica lombarda*, in «A. S. I.» 1960, p. 5 sgg., specc. 16 - 7; le parole tra

da un gentilizio romano abbastanza ben documentato, *Pin(n)ius* (11), che si ritrova più frequentemente in Toscana. Perciò si può risalire ad un *Fundus Pin(n)ianus*, oppure semplicemente ad un *Pin(n)ianum*, vale a dire ad un «podere di un membro della *gens* Pinnia» (12). L'unione dei due elementi deve esser stata tarda. Quando cominciò a funzionare la corte medievale nel palatium, questo venne specificato con l'aggiunta (al genitivo, o coll'attributo al nominativo) del nome del *fundus* romano che era prossimo alla località. Il secondo elemento non è tuttavia indispensabile, ed i documenti d'archivio segnalano anche l'uso antonomastico del solo *Palatium*, come ancora si fa nell'uso dialettale comune.

Questa documentazione, qui per la prima volta raccolta, ha però scopo solamente introduttivo. Lo scavo, che ci si augura debba venir presto iniziato, sarà il mezzo più sicuro per fornire altri e più chiari elementi di giudizio.

---

virgola sono di G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali del Medio evo*, Pavia 1927, p. 125 - 7. Si v. anche il toponimo di *Corte Palasio* (tra Lodi ed Abbadia Cerreto), da un *Curtis Palasii*, che l' OLIVIERI, *La termino. logia*, p. 17, dice (Palasii) di origine veneta.

(11) VARR., *rr.* 1,1,11 ; CIC., *fam.* XIII, 61 ; *SS. Hist Aug.*, Macrin., IV, 2 ; *C. I. L*, 3469 XI (Tarquinii) etc.

(12) *Annuario* cit. p. 632 ; OLIVIERI *Diz*, p. 431 ; si v. anche la leggenda dell' eroe (santo) eponimo, creata dall' agiografia medievale (s. Apiniano), presso P. CAMPI, *Dell' hist. ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza 1631 sgg., I, p. 102-3; la leggenda dimostra almeno che anche nel medioevo il toponimo di Pignano era sentito ancora come derivante da un nome proprio ; cfr. ZAVAGLIO, *S. Ambrogio e Crema*, in «B. St. Crem,» 1941, p. 144 sgg. e o. c., p. 171 sgg.

2

L' ultimo quesito che riguarda l'età romana è quello delle competenze amministrative. E cioè : la zona tra Adda e Serio, che sopra vedemmo spartita tra due provincie e tre diocesi, in quale *regio augusta* si trovava ? Quindi : quando si consolidò il cristianesimo, a quale diocesi appartenne ?

Nell'età di Augusto la situazione amministrativa doveva essere più chiara e lineare di oggi. Con ogni probabilità, tutto il territorio (il lembo occidentale certamente) era di pertinenza dell' *ager Laudensis*, vale a dire del *municipium* di *Laus Pompeia*, città della *XI regio augusta* (Transpadana), appartenente alla tribù Pupinia. *L' ager Laudensis* giungeva sino al confine della Transpadana stessa con la vicina *X regio* (Venetia) ; ed è oggi scienza sicura che tale confine fosse segnato dal corso dell'Adda (1).
Ma, a mio giudizio, non certo dal corso attuale, bensì da quello antico che si può ancora ricostruire sulle tavolette al 25.mila dell' I. G. M. I. L' Adda scorreva più ad oriente di oggi, per lo meno tra Cassano e Pizzighettone. Se si parte da Pizzighettone dove le tracce del vecchio alveo sono meglio visibili, verso nord si trova che il corso del fiume, all'altezza di S. Eusebio (60 I SO), con un'ansa piuttosto ampia giungeva a Formigara. Di qui l'Adda saliva con ampie curve fino a Cornaleto

(1) Testo fondamentale è PAVL. DIAC., *Hist. Langobard.* II, 14 in *M. G. H.* ss I, 86 v. la tesi sostenuta dal THOMSEN, *The Italic Regions* etc., Copenaghen 1947, p. 135 sgg., cfr. A. PASSERINI, *Il territorio Insubre* etc., in *S. D. M.* I (1954), p. 118 agg. ; recentemente si è fondata ancora sulla tesi Adda - Serio morto, C. PODESTA' ALBERINI, *Municipium Cremona*, in « B. St. Crem. » 1954 (XIX), p. 22.

e Boffalora ; un'altra ansa sino a Gòmbito (60 I NO), quindi un angolo retto sino a Montodine, dove passa oggi il Serio. Di qui un'altra ansa volgeva verso est, e, con tracciato capriccioso, il fiume saliva verso nord - ovest attraverso Moscazzano (60 IV NE), Credera, Rubbiano, Casaletto Ceredano, Passarera. Di qui in direzione sud - nord, passava per Chieve (46 III SE) e tagliava la Crema - Lodi all'altezza del Km. 54 circa. Da questo punto in poi, la costa dell'antico letto diventa difficile a seguirsi, perchè si abbassa progressivamente sino a perdersi nella campagna a nord di Bagnolo Cremasco. Queste tracce servono a rassicurarci che *l' ager Laudensis*, era più ampio verso oriente di almeno 8. Km. all'altezza di Lodi Nuova, restringendosi gradatamente verso sud e verso nord ; ma dimostrano anche che almeno metà della zona che si sta esaminando, aveva, in età romana, una configurazione amministrativa unica e sicura.
Una prova non indifferente di quanto asserisco, oltre a quella geofisica che si può facilmente controllare sia sul terreno sia sulle carte, è data dal fatto che nell'estremo angolo settentrionale di questa zona si possono rintracciare i resti della centuriazione laudense, il che non avverrebbe, se già in epoca romana il confine fosse stato segnato dal corso attuale dell'Adda. La strada cosidetta pandina, fatta costruire da Bernabò Visconti per unire le sue due fortezze di Melegnano e di Pandino già da molto tempo divise dall'Adda, ricalca un *rigor* della centuriazione laudense. Su questo *rigor*, tanto nella zona cisabduana quanto in quella transabduana, si possono riconoscere le tracce dei *cardines* che sopravvivono in brevi tronchi di strade campestri. Dunque, questo *rigor*, od un altro posto più a nord, doveva costituire la base del triangolo che si andava cercando. Resta però pacifico che non esso, bensì il corso dell'Adda costituiva, anche qui, il confine tanto del *municipium* quanto della *regio XI* (2).
Quando poi, verso la fine del sec. IV, si costituì la diocesi laudense,

(2) Sulla centuriazione laudense, v. il mio *Laus Pompeia* etc, Milano 1954, p. 77 sgg. ; si noti che il PASSERINI, o. c., p. 148 - 9, metteva in guardia dall'attribuire troppo valore a questa strada Pandino - Melegnano (AGNELLI, p. 124), perchè servisse a ricostruire tracciati antichi, ma la presenza di tronchi di cardini a distanza regolare (m. 710 c. a) non può che portare alla conclusione che la strada pandina ricalchi un decumano della centuriazione romana.

anche questa striscia, oggi transabduana, entrò a far parte del territorio di pertinenza della diocesi di *Laus Pompeia*, e ciò in forza della ben nota tendenza che aveva la diocesi primitiva di uniformarsi territorialmente alla circoscrizione amministrativa del municipio o della colonia in cui aveva sede (3).

Ma due altre considerazioni ci portano a sospettare che il confine tra le *regiones X* ed *XI* si doveva estendere ancor più ad oriente della linea or ora individuata, sino a toccare la linea del Serio, da Crema in poi, anche se non è possibile sostenere recisamente che sino a quel limite giungesse pure *l'ager Laudensis*.

La prima considerazione riguarda la cosidetta *Insula Fulkerii*, la seconda la storia diocesana di Crema,

L'Insula Fulkerii, è la parte centrale ed occidentale del triangolo abduano, e nel doc. imperiale 1188, ottobre 13 viene delimitata dalle seguenti venti località: Azzano, Torlino, Palazzo Pignano, Monte Cremasco, Vaiano Cremasco, Bagnolo, Chieve *(Cleuum utrumque)*, Piazzano (scomparso), Capergnanica, Credera, Rovereto, Moscazzano, Montodine, Gombito, Rivolta Arpina *(Riuoltella)*, Rivolta Nuova *(Ripalta)*, Ombriano, S. Lorenzo e S. Andrea (queste due ultime località sono scomparse, ma certo si trovavano tra Ombriano ed Azzano). *L'Insula* (che per essere tale doveva essere completamente circondata da acque) compare nominata la prima volta nel 1040 come feudo del marchese Bonifacio di Canossa, cui il vescovo Ubaldo di Cremona, per investitura di Enrico III, avrebbe voluto succedere ; quindi nel 1098, quando la contessa Matilde la concesse ai Cremonesi; nel 1159 quando Federico I la concesse a Tinto Musa Cremonese; nel 1188 quando i Cremonesi sono costretti a rinunciarvi ; nel 1192 quando

3) Cadono con questo le tesi di A. CAMBIÉ, *La giurisdizione ecclesiastica di Crema* etc., in «Nuovo Torrazzo» 1930, ott. 19 il quale sostenne che la zona in questione fosse in diocesi di Bergamo, quella di A. RINALDI, *Interferenze di giurisdizioni vescovili in Gera d'Adda*, in «Atti e Mem. del II Congr. St. Lomb.», Milano 1938, p. 113 sgg., il quale sostenne che dopo il 603 per cinque secoli successivi si sia estesa qui la giurisdizione civile di Bergamo e quella ecclesiastica di Piacenza (p. 116 sgg.), e quella di A. ZAVAGLIO, *S. Ambrogio* etc., cit., p. 180 sgg., il quale sostenne la presenza di Piacenza sin dal sec. IV.

Enrico VI ne investì di nuovo e definitivamente i Cremonesi (4). Questa lunga vicenda fa pensare che l'*Insula* fu, in età romana, terra demaniale, poi, forse, arimannia longobarda, quindi di pertinenza fiscale per essere classificata come regalia alla fine del sec. XII, poco prima di essere concessa ai Cremonesi. Perciò l'*Insula* non dovrebbe aver mai fatto parte dell'*ager* di Cremona romana, che solo verso la metà del sec. XI vi pose le sue mire per ragioni ormai ampiamente e bene illustrate (5).

La seconda considerazione pone in risalto la posizione di Crema, non ancora diocesi, che é suddivisa tra i vescovi di Piacenza e di Cremona, sino a rimanere divisa in due la città stessa, finchè la situazione non venne sanata a favore di Piacenza. Crema dunque sembra essere la caratteristica città di confine, contesa da due diocesi (6).

Se è pacifico che *l'ager Laudensis* giungeva sino alla riva occidentale dell'*Insula* è solo probabile una aggregazione di quest'ultima al territorio municipale di *Laus Pompeia*. Cremona sembra esclusa da questa zona in età romana, sia perchè ne era separata dal Serio e dal padule dei Mosi che le faceva assumere l'aspetto di una vera e propria isola abduana, sia perchè il riconoscimento dei diritti di Cremona non avrebbe dovuto farsi attendere sino alla fine del sec. XII. Ma un fatto è certo, che *l'Insula* doveva apparire tale perchè circondata, come accennai, completamente da acque, come è ormai nozione acquisita. Ad ovest l'Adda, a nord - est un padule che occupava gli

(4) I docc. qui citati sono: *C. D. Laud.* II (1883), 154 e *C. D. Crem.*, p. 167 n. 457 (1188, ott. 13); *M G.H.* dd Henr. III, n. 28 (1040); *C. D Crem.*, p. 92-3, n. 203 (1098, genn. 1); ibid., p. 125, n. 192 e STUMPF, n. 3854 (1159, dic. 30); ibid., p. 181, n. 498 e *M.G.H.* s. IV Leg., t. I, const., n. 340, p. 486 (1192, marzo 5). Per completare la documentazione, si v. *C. D Crem.*, Indici *sub* Insula Fulcheria, MANARESI, *Gli atti* etc., Milano 1919, Indici *sub* Insula Fulcheria ed Insulania.

(5) U. GUALAZZINI, *Per la st. dei rapporti tra Enrico III e Bonifacio di Canossa*, in «A.S.I.», 1933, p. 67 sgg., cfr. C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III* etc, in «R.S.I.» 1952, p. 171.

(6) M.P.M. CAMBIAGHI, *St. religiosa*, in *Il duomo di Crema*, Milano 1961, p. 200, cui si aggiungano i testi citati da A. BOSISIO, *Crema ai tempi di F. Barbarossa*, in «A.S.L.» 1961, p. 210, n. 6.

attuali Mosi di Crema, alimentato dall'Adda. Il padule riceveva pure le esundazioni del Serio. Ad est, a partire da Crema, ed a sud fino a Pizzighettone completava l'accerchiamento il corso estremo del Serio che però, come è ormai ammesso, scorreva nell'alveo dell'attuale Serio Morto lasciando Ripalta Arpina ad ovest, anzichè ad est come attualmente (7).

Ma se oggi la situazione è tanto mutata, ciò deve attribuirsi all'intervento di fattori storici determinati in massima parte da un fenomeno geofisico che ha radicalmente mutato l'aspetto primitivo della zona, vale a dire lo spostamento progressivo dell'Adda da est verso ovest. La mancanza di argini e la friabilità del terreno permisero che l'Adda, sotto l'impulso delle acque del Brembo, si spostasse dall'antica linea (che si è ricostruita più sopra) alla nuova, lasciando traccia di ciò nel terrazzo orientale ed in quello occidentale che segna una linea più vicina al corso attuale, ma che come l'altro si esaurisce a Pizzighettone (8).

Tra i due limiti segnati dai terrazzi, l'Adda non si spostò nè in modo regolare nè uniforme, ma tanto gradualmente quanto capricciosamente; questo processo si dovette esaurire assai prima del sec. XII, quando è possibile documentare il fenomeno. Parallelamente si deve registrare lo spostamento di letto del Serio ed il progressivo prosciugamento dei Mosi di Crema.

Lo spostamento dell'Adda ebbe per conseguenza la formazione del cosidetto *mare Gerundum* testimoniato in una sola carta del 1204, ma esistente già almeno nel sec. XI a motivo dello scompiglio che esso provocò nella zona, come più oltre si dirà. Non si trattò certo nè di un mare nè di un lago, ma, a mio giudizio, di un territorio alla formazione del quale concorsero in primo luogo la mancanza di argini sull'Adda e di canali che ne alleggerissero la portata d'acque, e ciò permise continui allagamenti che si presentavano ora sotto l'aspetto di padule, ora sotto quello di palude.

---

(7) ZAVAGLIO, *Terre nostre* cit., p. 230 sgg.

(8) Seguo nella sostanza P. PATRINI, *Considerazioni geologiche sul lago Gerundo*, in « Rend. d. R. Ist. Lomb. Sc. Lett. » (s. II, vol. 42), p. 579 sgg., Milano 1909, che è, sinora, l'unico studio serio sull'argomento.

Quindi, in periodo di magra, si saranno notati rami fluviali morti («morte» e «mortizze»), il che, alternandosi con l'altro fenomeno, contribuì a dare per molti secoli l'aspetto che il toponimo rivela, anche se non si trattò mai, se non in qualche raro momento di eccezionale piena, di una distesa d'acque unica. Probabilmente invece si sarà trattato, per lo più, di una regione nella quale l'acqua aveva certo predominio sulla terraferma, terra forse selvaggia, poco salubre e poco coltivabile con regolarità, sinchè l'opera bonificatrice partente da Abbadia Cerreto non l'ebbe totalmente risanata (9).

D'altro canto lo spostamento di letto del Serio ed il progressivo prosciugamento dei Mosi di Crema ebbe la conseguenza di togliere all'*Insula* il suo aspetto di isola e di legare quel terreno saldamente a Crema in un blocco territoriale non più separato da acque dal resto della pianura, anche se la denominazione di *Insula Fulkerii* continuò ad essere per tradizione impiegata sino al 1225 (10).

Il lento risanamento del *mare Gerundum* fece sparire sia le paludi sia l'impiego di quel toponimo, benchè alcune zone marginali, specie presso Lodi nuova, venissero denominate coll'antico toponimo; questo, a partire dal 1311, compare sostituito da quello di *Glarea Abduae* (Gera, Gerra, Ghiara d'Adda) (11), e la nuova denominazione abbracciò, oltre che il letto del *mare Gerundum*, anche l'*Insula*, e più a nord, anche la zona di Agnadello sino alle porte di Treviglio.

Tornando ora su piano storico, questa serie di fenomeni (qui solo abbozzati in funzione dell'assunto) ebbe la conseguenza di restringere *l'ager Laudensis* di almeno 8 Km. all'altezza di Lodi nuova, lasciando tra il nuovo confine e l'*Insula* un vasto acquitrino che rendeva difficili le comunicazioni tra le due sponde e le località che, nonostante tutto, continuavano a sopravvivere nei terreni un poco più alti della zona. La sparizione, o la diminuita efficienza dell'esercizio giurisdizionale di Lodi sulla zona favorì lo scompiglio amministrativo e permise l'eliminazione progressiva della stessa giurisdizione laudense a favore di diocesi, e poi di città, lontane ed estranee alla regione, sin che non si giunse, attraverso quei passaggi che ci si propone di illustrare, alla sistemazione odierna.

---

(9) ID., o. c., cfr. AGNELLI, p. 1067. La carta del 1204 è in Vignati, *C D. Laud.* Milano. II, 1883, n. 219, p. 239.

(10) ASTEGIANO, *C. D. Crem.*, Torino 1895, I, p. 294, n. 393 (1225).

(11) G. GIULINI, *Memorie* etc, Milano 854, IV, p. 873.

3

É possibile pensare che qualche infiltrazione longobarda abbia puntato anche sul territorio dell' *Insula* e precisamente su Palazzo Pignano.

Si sa che i Longobardi, oltre alle città, non trascurarono le zone più fertili della pianura padana e quelle militarmente più importanti. Essi si dovettero stabilire anche sulla costa orientale dell'Adda presso Palazzo Pignano, probabilmente con qualche colonia militare (arimannia), come non mi pare assurdo pensare data la posizione della località sorta in riva all'*Insula* (1); i corsi d'acqua erano curati con particolare attenzione dai Longobardi, e si vedano come esempi Fara Gera d'Adda e gli altri luoghi sul Ticino segnalati dal Bognetti (2). Nessun testo letterario o documentario su tutto ciò, unica testimonianza della presenza longobarda a Palazzo Pignano è un reperto archeologico, una tomba di guerriero trovata durante i lavori agricoli dell'agosto 1910 (3). Secondo le «Notizie degli scavi» la tomba sarebbe stata trovata in località Rovereto di Postino, comune di Dovera; secondo G. Agnelli invece, che era direttore del Museo Civico di Lodi quando la tomba vi venne recata, proverrebbe dalle « vicinanze occidentali » di Palazzo Pignano (4). A questa divergenza di localizzazione del reperto, si aggiunga che la località Rovereto di Postino, per quanto siano state esatte le mie ricerche in proposito,

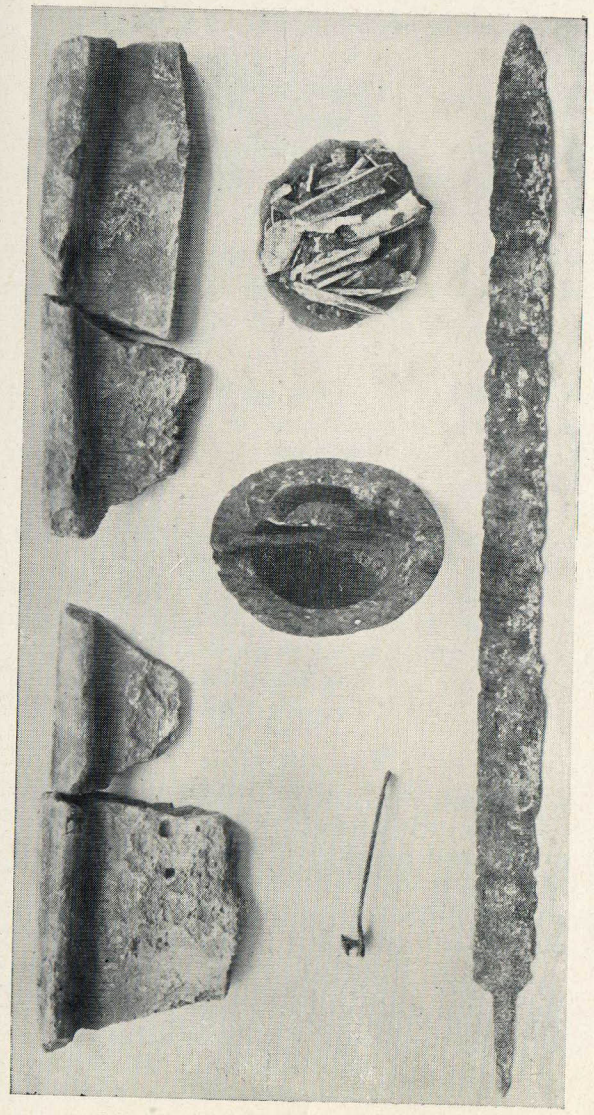
---

(1) Sugli stanziamenti militari longobardi, v. G. P. BOGNETTI, *Milano Longobarda* in *S.D.M.* II (1954), p. 86

(2) Ivi p. 87.

(3) « Not. degli scavi », 1912, p. 86.

(4) AGNELLI p. 1071.



LODI, Museo Civico

Corredo di tomba longobarda (1910) da Palazzo Pignano (?)

I

non esiste. Distando però Postino da Palazzo Pignano Km. 3 c.a in linea d'aria, si può ammettere con sufficiente certezza, come luogo di rinvenimento della tomba, la campagna che si stende tra le due località transabduane.

La tomba era composta di tegoloni romani già usati in precedenza come copertura di tetti. Steso dentro stava il corpo del guerriero Longobardo, del cui scheletro restano pochissimi frammenti ossei. Del corredo invece sopravvivono le parti in ferro.

a) Spada di ferro lunga cm. 75 (lama) + cm. 8 (codolo,) larga cm. 5,2-5,5. Era a doppio taglio e terminava a punta leggermente arrotondata.

b) Umbone in ferro dello scudo, a forma emisferica di cm. 10 di diametro, circondato da un orlo (cm. 3,5-4), forato in quattro punti equidistanti per inserirvi altrettanti chiodi ribattuti.

c) Oggetto costituito da una lamina di ferro; ad una estremità si allarga assumendo l'aspetto di una foglia i cui orli siano stati rialzati; all'altra estremità un foro contiene ancora un chiodo. Questa lamina, che raggiunge i cm. 43 di lunghezza, é ripiegata in due. Sembra possibile arguire che servisse da manico allo scudo e che dovesse essere applicata, mediante il chiodo rimasto, ad uno dei quattro fori che si notano nell'orlo dell'umbone.

d) Una striscia di ferro lunga cm. 14, leggermente allargata ad una estremità, forata e fornita di un chiodo. Questo oggetto deve essere l'unico rimasto di quattro simili che, come risulta da altri scudi longobardi (5), venivano applicati all'orlo dell'umbone, in forma di croce e mediante chiodi ribattuti, per costituire l'incastellatura su cui poggiare la piastra dello scudo, costituita di materiale deperibile, come legno o cuoio.

Non mi pare possibile ammettere che questo oggetto costituisse quello che le « Notizie degli scavi » chiamano un coltello, a meno che il coltello sia andato perduto ; in tal caso però non si capisce come le « Notizie » abbiano tralasciato di descrivere questo oggetto che invece sopravvive.

---

(5) V. lo scudo di Stabio, in BOGNETTI, p. 73.

4

Tra questa muta testimonianza, di datazione quanto mai incerta, e le prime notizie d' archivio su Palazzo Pignano, si apre un vuoto di alcuni secoli. Bisogna giungere sino alla fine del sec. X per avere i primi cenni che si riducono, è vero, a ben poca cosa, tuttavia sempre degna di essere raccolta.

I - 1000, ind. xiv :

« cortem que dicitur Palatium Apiniani, cum plebe, capellis et decimis cunctisque suis pertinentiis » è del monastero di s. Sisto di Piacenza, P. CAMPI, Dell' historia *etc., I (1651), p, 496, cfr. 288.*

II - 1004, maggio 28 :

Enrico II conferma a s. Sisto di Piacenza i suoi beni, tra cui Palatium Apiniani, *in* M.G.H. *dd III, p. 87-8.*

III - 1015, giugno 18 :

L' arcipresbiteriale di s. Martino di Palazzo Pignano cede a livello suoi beni sul Po, decime le quali « pertinent ad plebem s. Martini sita Palazo Piniano qui plebs ipsa pertinere uidetur de subregimine et potestate predicto episcopo sancte Placentine ecclesiae », CAMPI, I, p. 310.

IV - 1025, maggio 4 :

Alcuni beni di Ilderado da Comazzo si trovano « super fluuio Adue in locas et fundas Palazo qui dicitur Pignani », C .D. Laud. *I (1879), pp. 52 e 54, nn. 34 AB.*

V - 1182, giugno 15 :

« roza noua que exit de Turmo ab eo loco ubi exit eundo per con-

fines de Palazo », MANARESI, Gli atti *etc., Milano 1919, p. 175, n. 127.*

VI - 1183, giugno 4 :

« Mussinonis de Palazio », C. D. Laud., *II (1883), p. 126, n. 105.*

VII - 1184, maggio 13 :

« Amedei de Palasio », C. D. Laud., *II, p. 136, n. 110.*

VIII - 1188, ottobre 13 :

« Palacium » si trova nell' Insula Fulkerii *che è, dopo la distruzione di Crema,* regalia C. D. Laud., *II, p. 154, n. 136 e* C. D. Crem., *I, p. 167, n. 45, cfr. ivi p. 181, n. 498 (1192) : « Palazum Pignanum » (nell'* Insula F. *).*

IX - 1188, ottobre 21 :

« consules de Crema, uidelicet comes Albertus de Palacio », C. D. Crem., *II, p. 167, n. 458 (cfr. I, p. 353, n. 927).*

X - 1191, giugno 30 :

« Obizo de Palazo » in « A. S. Lod. » 1913, p. 142, n. 12.

* * *

Ma la storia altomedievale di Palazzo Pignano non si appoggia solo a questi indizi, oppure a questi e ad altri che si potrebbero aggiungere, bensì pure a due fonti letterarie, distanti tra loro nel tempo, che non si sono influenzate a vicenda, benchè entrambe milanesi. Queste due fonti ci rivelano qualcosa di più che non i documenti ora raccolti, ed i loro dati (sinora non mai confrontati con quelli dei documenti d'archivio che si citeranno nel prossimo paragrafo) ci rivelano l' episodio più grave della storia del triangolo abduano.
La lotta tra Milano e Pavia ebbe origine, la metà del sec. XI, da ragioni che par possibile oggi assicurare esser state di rivalità tra le

due città maggiori del regno Italico (1). Le prime ostilità si svolsero nella giornata di Setezzano nel 1059, ed i Milanesi, cui si erano uniti i Lodigiani, ottennero sui Pavesi una vittoria incerta. Arnolfo (2), che è di quel fatto la fonte principale, dice però che l' arcivescovo di Milano, Guido (1045-1071), non fu a capo delle truppe cittadine sul campo di Setezzano, perchè era occupato in altre operazioni militari *(aliis in partibus)* con un corpo d' esercito di non trascurabile entità *(pars non minima)*.

Quale sia stata la località in cui combatterono le truppe cittadine milanesi guidate dall' arcivescovo, e poi contro quale nemico, Arnolfo non dice. Ma già il Giulini chiamò in causa un passo del *Manipulus Florum* di Galvano Fiamma che compilò le sue cronache milanesi due secoli e mezzo dopo Arnolfo, e che pure accenna a questa guerra.

Cosa notissima è la distrazione del Fiamma; però essa, a mio parere è stata troppo sfruttata dai moderni, per lo più, allo scopo di non prestargli sempre fede. E' risaputo che il Fiamma vale per quanto vale la sua fonte, che egli talvolta non capisce che cosa dica la fonte, o che sovente riferisce male quanto nella fonte è detto assai bene. Ma, per fortuna, non è sempre così. Qualche volta (e ciò si verifica soprattutto quando la fonte si accorda con gli ideali patriottici del Fiamma), il domenicano trecentesco milanese dice cose degne di attenzione, anche se, nella maggior parte dei casi, non debbono venir prese alla lettera. Questa lancia doveva venir spezzata a favore del Fiamma, perchè egli, tra i suoi numerosi torti, ha avuto per lo meno un merito che non va sottovalutato, quello cioè di aver fatto opera di larga erudizione, saccheggiando un numero vastissimo di cronache a lui precedenti ed oggi totalmente perdute, delle quali a noi resta

---

(1) G. L. BARNI, *Dal governo del vescovo a quello dei cittadini*, in *S. D. M.* III (1954), p. 152-3.

(2) ARNVLPHI, *Gesta erchiep.*, III, 6 in *RR. II. SS.* IV e *M. G. H.* ss VIII: *Mediolanenses uero, confederatis sibi Laudensibus, in illos* (scil. Papienses) *insurgerent, licet pars eorum non minima, archiepiscopo duce, aliis dimicaret in partibus.*

notizia solo nelle sue citazioni, quando le fa, e specialmente negli indici bibliografici premessi ai suoi scritti storici (3).

Ritengo che il caso che ci sta interessando non rientra nel numero dei granchi presi dal Fiamma. La sua relazione a proposito della campagna milanese del 1059 sarà esagerata nei particolari, certo, e lo vedremo a suo luogo, ma coglie sostanzialmente nel vero. Dice dunque: *Isto tempore* (per lui è l'anno 1061) *erat quedam ciuitas inter Triuilium et Cremam que dicta fuit Perasus, cuius ciues cum Papiensibus contra Mediolanenses pugnauerant: propter quod Mediolanenses cum exercitu forti ipsam obsidentes destruxerunt* (4).

G.L. Barni che nella recente *Storia di Milano* della fondazione Treccani degli Alfieri si è occupato di tutto il periodo cui appartiene la vicenda, assegna la narrazione del Fiamma al regno delle favole, e questo fa fondandosi su di un documento del 1176 (5), che cita *illi de parazo*, località, dice il Barni, situata presso Linate; la guerra di Milano contro Pavia, si sarebbe complicata con rivolte interne, e queste l'arcivescovo avrebbe debellate, ma alla periferia di Milano, perchè la regione segnalata dal Fiamma, cioè la Gera d' Adda, non rientrava ancora nella sfera di interessi milanesi, nonostante che l'arcivescovo Ariberto d' Antimiano avesse già puntato qualche decennio prima verso Arzago (6).

Questa ipotesi non regge. Basta pensare che il toponimo di *parazo*, usato dal documento milanese del 1176, è comunissimo e diffuso in Lombardia e fuori, essendo una deformazione trasparente di *Palatium*. Poteva benissimo essercene uno, e magari più di uno, anche alle porte di Milano, sta bene; ma che questo *palatium* del 1176 sia la medesima cosa del *Perasus* del Fiamma, questa è materia da dimostrare, per lo meno è ancora da dimostrare che il Fiamma ritenesse la zona di Linate posta tra Treviglio e Crema.

---

(3) Sulle fonti del Fiamma v. L. GRAZIOLI, *Le cronache di G. F.* etc., in «R. Sc. St.» 1907 (IV) I, p. 3 sgg. a puntate.

(4) *Man. Flor.* cap. 49 in *RR. II. SS.* XI.

(5) O. c., p. 153 doc. ined. Orfan. masch. di Milano (s. Pietro in Gessate), *Cimeli* cart. 19, n. 33.

(6) O. c., p. 153.

In realtà il territorio indicato dal Fiamma e che egli esattamente determina, è il triangolo tra Adda e Serio; la localizzazione, sebbene imperfetta, è chiara e senza possibilità di equivoci. Siccome poi, nella zona segnalata dalla fonte esiste effettivamente uno dei tanti *palatia* lombardi, e precisamente tra Treviglio e Crema, si deve ricavare che proprio di questo *palatium* (citato nella forma dialettale di *Peràss*), e non di altri voleva parlare il cronista. Dunque *Perasus* è il *Palatium* del *fundus Pinanius*, come costantemente, dal sec. XV in poi, si è ritenuto quando, senza conoscere la versione del Fiamma, si creò la leggenda di Parasso (cfr. prgr. 6)

Che si trattasse di una *ciuitas*, cioè di una città murata, questo è certo da mettere in dubbio, come anche che sia occorso un assedio in piena regola, e che la *ciuitas* sia stata rasa al suolo. Ma questo è un altro discorso. L'amor di patria fece certo travedere ed esagerare al Fiamma (come spesso gli capitava quando stava discorrendo delle città rivali di Milano, quali Pavia appunto, Como e Lodi). Si sarà trattato molto più probabilmente di un *locus* o di una *curtis*, o, al massimo di un *castrum*, magari risalente ai Longobardi (ma le fonti tacciono ed, oltre all'esclusione perentoria della *ciuitas*, non è lecito andare); certo di una *plebs*, la cui chiesa ancor oggi esistente, rivela antichità e dignità d'arte e di storia non dubbie (7). Comunque era certo una località di non minimo peso nell'economia della guerra di Milano; si pensi che l'arcivescovo, guida allora oltre che spirituale, anche militare e politica della sua città, in una occasione così grave, come la guerra contro la rivale più potente del regno, non fu presente a Setezzano, e questo per esplicita testimonianza di Arnolfo che scriveva di cose da lui stesso vissute: *que ipse uidi, uel, quemadmodum a uidentibus aut paulo ulterius* (I, prol.). E' dunque poco probabile che l'arcivescovo lasciasse ad altri il compito più duro, per riservare a sè una semplice operazione di polizia alle porte della città. Se, poi, Arnolfo, contemporaneo ai fatti, parla della seconda impresa milanese del 1059 in termini generici *(aliis in partibus)* senza nulla

(7) V. l'opinione equilibrata del GIULINI, o. c., II, p. 408 che parla di un «capo di contado locale» sul tipo del Seprio e della Martesana.

specificare di preciso, ciò può convalidare la tesi, nel senso che quella dell'arcivescovo era, sì, un'impresa di minor peso che non quella sostenuta a Setezzano, tuttavia tale cui Guido annetteva una certa importanza. Perciò al cronista contemporaneo, volto a narrare l'essenziale, questo «secondo fronte» non richiese molto inchiostro. Il che, se unito con la presenza di Guido, non basta per negare che l'impresa ebbe un suo peso ben ponderato nel piano di guerra milanese.

Se invece il Fiamma parla esplicitamente della cosa, accenna ad una *ciuitas* distrutta e segnala un assedio, ciò dipende dal fatto che al domenicano, tanto gonfio d'orgoglio comunale, duecentocinquant'anni e più dopo Arnolfo, l'episodio di guerra combattuto oltr'Adda apparì ingigantito sia dal tempo intercorso, sia dall'angolo prospettico da cui guardava la storia cittadina lui, tutto preso com'era a celebrare con le sue cronache Milano e le sue glorie, contrapponendolo alle pretese pavesi di supremazia in territorio lombardo. E si tenga presente che la conversione del Fiamma dalla teologia alla cronaca fu operata proprio dal desiderio di opporre, con scritti opportuni, le glorie tradizionali milanesi a quelle pavesi (8).

Ma, ripeto, negare in blocco l'episodio e non prestar fede alla sua pur esatta localizzazione, fondandosi sul solo argomento *e silentio*, non mi pare buon metodo, laddove è possibile convalidare la testimonianza delle fonti con altri testi (cosa che faremo più sotto) e ridurre l'episodio alle sue giuste proporzioni, riconoscendo il luogo dove si svolse in una zona che i documenti coevi o di poco posteriori ci fanno conoscere con sufficiente abbondanza.

(8) GRAZIOLI, p. 3 sgg.

5

Nulla osta all' identificazione *Perasus / Palatium Piniani;* ma per renderla ancor più sicura su base documentaria, prenderemo ora in considerazione la vicenda delle diocesi di Lodi, Piacenza, Pavia e Cremona, le cui giurisdizioni si accavallarono, in passato, nel territorio tra Adda e Serio.

Il punto di partenza è ormai noto: la diocesi di *Laus Pompeia*, già dal sec. IV, esercitava la sua giurisdizione sino all' Adda, vale a dire sino al limite occidentale dell' *Insula Fulkerii*, forse anche sull'*Insula* stessa; oltre il Serio (nel suo corso antico) si estendeva la diocesi di Cremona. Quando però l' Adda cominciò il suo viaggio verso occidente, costituendo il cosidetto *mare Gerundum*, allora si frantumò l' ordinamento sia civile sia ecclesiastico preesistente, e se ne sostituì un altro totalmente diverso.

Il primo documento che conviene considerare, perchè è il più completo e il più autorevole provenendo dalla Sede romana, è la bolla di papa Gregorio XIII, datata 1580, aprile 11, con cui il pontefice istituí la nuova diocesi di Crema (1). La decisione, forse in gran parte motivata dalla necessità di riunire sotto un unico vescovo il territorio cremasco, ormai saldamente entrato nei confini della Repubblica di Venezia, prevedeva la confluenza nella nuova diocesi di brandelli territoriali sottratti a Lodi, Milano, Cremona e Piacenza, diocesi che, evidentemente, si estendevano, prima del 1580, nella zona di Crema.

Il secondo documento da richiamare è la bolla di Pio VII, datata

(1) F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis 1717, vol. II, coll. 57-60.

1819, febbraio 15 (sanzionata da I. R. decreto del 1820, giugno 13) con cui al vescovo di Lodi venivano restituite, da parte di quello di Pavia, le pievi di Dovera, Crespiatica, Postino e Roncadello (2).

Il punto da chiarire sarà quindi duplice: (a) perchè nel sec. XVI si registra la presenza di Piacenza, ed ancora nel sec. XIX, quella di Pavia tra Adda e Serio? (b) Si possono ancora delimitare le zone di influenza di queste diocesi?

Per tentare di diradare il buio seguiremo gli unici indizi possibili, vale a dire quelli offerti dai documenti d' archivio, cercando di ricostruire fin dove si può le vicende delle singole località raggruppandole per diocesi di appartenenza.

I - La diocesi di Piacenza può documentare la sua presenza oltradda ininterrottamente dal 1000 al 1580 (3). In origine si trattava del solo Palazzo Pignano, la cui *curtis* era di proprietà del monastero piacentino di s. Savino. Solo quindici anni dopo la prima testimonianza, risulta che la *plebs* del luogo è *de subregimine et potestate sancte Placentine ecclesie*, come più tardi, nel 1199, Innocenzo III confermerà, aggiungendo che anche la *capella de Crema*, che ne dipendeva, era pur essa piacentina (4). E dagli atti della visita apostolica del 1579 risulta che Scannabue a nord e Chieve a ovest, rappresentavano le estreme punte avanzate del territorio diocesano di Piacenza (5).

II - Meno agevole è documentare la posizione di Pavia. Da un documento che il Robolini faceva risalire al 1061, aprile 26, risulterebbe una conferma da parte di Alessandro II dei beni che il monastero pavese del Senatore aveva in *Laudensi episcopatu*, e cioè *uilla Pulpi-*

(2) AGNELLI, pp. 48. 468. 1010. 1019. 1021.

(3) In generale, v. P. CAMPI, I, p. 496, cfr. 288; II, p. 63 (1185) 67 (1199); III, p. 12 (1284) 16 (1286) 35 (1305) 73 (1322) 103 (1349) 120 (1261) 133 (1369) 191 (1414); cfr. KEHR, *Italia pontificia* etc., V (1911), p. 534.

(4) CAMPI, I, p. 496: 1000, ind. xiv; I, p. 287: 1004, maggio 28, cfr. *M. G. H.* dd, III (1903), p. 87-8; I, p. 310: 1015, giugno 8; II, p. 378: 1199, novembre 6, cfr. POTTHAST, *Reg.* (1864), n. 860.

(5) CAMPI, I, p. 267.

gnana e *Crispiaden* (sic); l'una località è da identificarsi in Villa Pompeiana (6), l'altra in Crespiatica. Ma quel documento non è stato ritenuto autentico nè dallo Jaffè nè dal Kehr, a motivo della sua datazione che non corrisponde con i termini del pontificato di Alessandro II (1061, ott. 1 - 1072, aprile 21). Ma, anche ammessa la falsità del documento, resta chiaro che a Pavia si tentò di creare un precedente su Crespiatica che nel sec. XIV era feudo del vescovo pavese (7). Il 29 maggio 1168, Alessandro III concesse ad Offredo, vescovo di Cremona, le pievi di Pagazzano (Bergamo) e di Postino, che si trovavano in diocesi di Pavia, dice il ducumento papale, ma solo dopo che fosse morto Pietro vescovo di Pavia (8). Ma l'11 maggio 1217 Onorio III, mentre affermava che Pagazzano era in diocesi di Cremona, affermava del pari che Postino era in quella di Lodi, pur confermando al vescovo pavese i diritti già acquisiti su quelle pievi; per Postino in particolare si trattava di *capella cum parochiis* suis (9). Nel luglio 1386, Guglielmo Cantuario, vescovo di Pavia, riceveva dal podestà degli abitanti di Crespiatica il giuramento di fedeltà feudale, perchè appunto feudo di quel vescovo era il luogo (10).

III - Per quanto riguarda la diocesi di Lodi, Gradella si può considerare come sempre stata lodigiana (11), e così si dica di Spino d'Adda (12). Dovera viene elencata in diocesi di Lodi nel *Liber*

(6) G. ROBOLINI, *Notizie* etc., Pavia, II (1826), p. 158. 221; III (1828), p. 57: 1061, aprile 26, cfr. JAFFE', *Reg.* n. 4752 e KEHR, VI, 1 (1931), p. 218: 1062-73.

(7) AGNELLI, p. 474.

(8) ROBOLINI, IV (1830), p. 368: 1164, cfr, KEHR, VI, 1, p. 269: 1168, maggio 29.

(9) ROBOLINI, IV, p. 369, cfr. POTTHAST, n. 5548 e P. PRESSUTTI, *Reg. Honorii III*, Romae, vol. I (1888), n. 587.

(10) ROBOLINI, V (1834), I, p. 131; il doc. *C. D. Laud.*, I, n. 33 (1040)?, p. 51 ricorda un possesso (lacuna) *da Papia* nei pressi di Cerreto.

(11 *C. D. Laud.* I, n. 54 (1155), p. 189; II, n. 209 (1198), p. 227 e MANARESI, *Gli atti* etc., Milano 1919, n. 207, p. 294.

(12) *C. D. Laud.* I, n. 155, (1155) p. 190; II, n. 170 (1192), p. 195.

eensuum che è del 1192 (13), e così risulta anche alla fine del sec. XIII tanto per Dovera quanto per Prada (14). Roncadello, che è nel 1182 *locus* della *curtis* di Dovera, è considerato parte del distretto e della diocesi di Lodi nel 1198 quando i Milanesi vi rinunciano assieme con Gradella; altrettanto si potrebbe dire di altre località dell'*Insula*, tra cui specialmente la scomparsa *Plazanum*, che appartenevano all'abbazia di Cerreto (15).

IV - La presenza della diocesi di Cremona ad ovest del Serio risale solo a dopo il sec. XII. Dalla fine del sec. XI Cremona si diede ad estendere sull'*Insula*, e su Crema in particolare, la sua giurisdizione civile, ma la diocesi, tranne che nel caso sporadico di Crema già segnalato, non appare interessata nel gioco (16).

Questi dunque i fatti, per lo meno come è possibile ricostruirli oggi. In base a quanto detto, mi pare possibile ora giungere a qualche conclusione, ribadendo ancora una volta la tesi che il territorio Adda-Serio subì la frantumazione delle giurisdizioni sia ecclesiastica sia civile a motivo dello spostamento dell'Adda.
Lasciando da parte la seconda questione, per cui si registra la salda presenza del marchese Bonifacio e poi di Matilde sino al 1098 nell'*Insula*, e poi il dominio contrastatissimo di Cremona (17), il problema della prima sembra a me risolvibile con l'ipotesi che in un certo momento, prima certamente del sec. XI, dovette scomparire dalla zona l'azione diretta di un vescovo unico. Questo fatto, a mio giudizio, è l'unico che possa giustificare l'acquisto (in un primo mo-

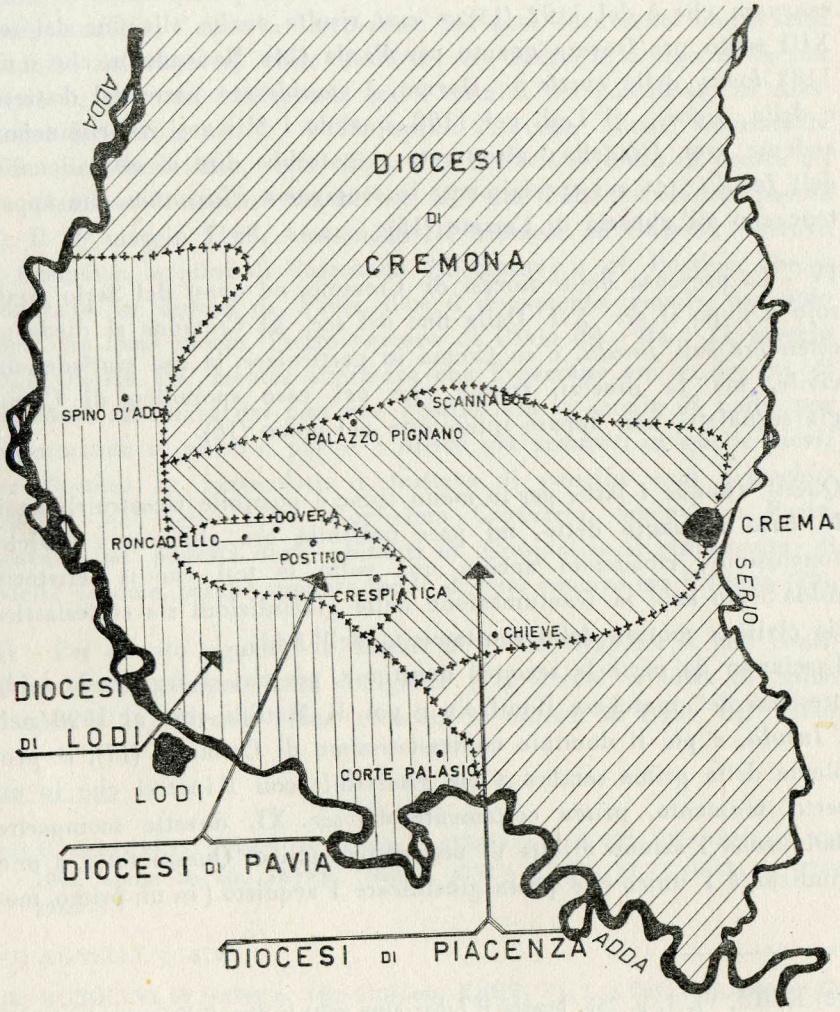
(13) KEHR, VI, 1, p. 258, benchè il *Liber* altra volta la dica di Bergamo in quanto il monastero di s. Damiano, ivi citato, era stato fondato dai conti di Bergamo.

(14) *C. D. Laud.* II, n. 424 (1294-1301), p. 433.

(15) MANARESI, n. 127 (1182), p. 174 e n. 207 (1198), p. 294; ZAVAGLIO, *Terre nostre* cit., p. 74-194.

(16) *C. D. Crem.*, n. 83 (1039-45), p. 69, ma v. le osservazioni del GUALAZZINI cit. nella nota 5 di prgr. 2.; n. 100 (1056), p. 72; n. 203 (1098), p. 92; n. 192 (1159) p. 123; nn. 457-8 (1188), p. 167; cfr. pp. 180-181-185-188.

(17) Si v. i docc. cit. a nota precedente.



Le diocesi

nei secc. XI e XII

mento) da parte di enti ecclesiastici di abbondanti terre su cui nessuno era in grado forse di rivendicare diritti (18). Questo il primo passo. Col passare del tempo le diocesi nelle quali sorgevano quegli enti, estesero lentamente la loro giurisdizione anche sulle terre extradiocesane possedute dai monasteri del loro territorio. Così, Piacenza e Pavia, attraverso due loro grandi monasteri, poterono annettere tra il sec. X e l'XI, l'una la parte orientale dell'*Insula* l'altra le bassure dell'Adda che frattanto s'era spostata verso il suo nuovo corso.

Naturalmente non tutto si svolse senza dispute, perchè alcune pievi rimasero contese, come Pagazzano tra Pavia e Cremona, Crespiatica tra Lodi e Pavia, Crema stessa tra Piacenza e Cremona, e così via, e poi Dovera che tornò a Lodi solo nel 1819. Queste contese sono a noi note solo dopo il sec. XI; ma, mancando un confine sicuro e netto, come poteva essere il corso dell'Adda, che definisse senza equivoco i confini territoriali e, sopratutto, una nozione chiara del concetto stesso di confine, e quindi, di un argomento di diritto che togliesse ogni pretesto e possibilità di contrasto, è possibile supporre che la nuova acquisizione di Pavia e di Piacenza non venisse riconosciuta senza contrasti. Probabilmente lo spostamento del letto abduano sarà stato il punto su cui si appoggiavano i contrasti; Lodi poteva sostenere che i centri transabduani erano sempre stati di sua pertinenza nonostante lo spostamento; gli altri potevano sostenere che proprio nello spostamento del fiume e nel caos susseguitovi Lodi doveva trovare la ragione della perdita dei suoi diritti, perchè la trasformazione di quelle terre, probabilmente prima fertili, in acquitrini malsani, incolti e spopolati, dava adito al primo arrivato di prendernе possesso, specialmente se una compiacente sanzione regia o pontificia potesse venir presentata a propria difesa.

Tutto questo può essere considerato un valido motivo per giustificare un'azione di guerra nel sec. XI, secolo nel quale la trasformazione

---

(18) A titolo di semplice segnalazione, ricordo che con ogni probabilità il monastero di Bobbio aveva possessi in questa zona già nella prima metà del sec X; la zona è indicata con l'espressione *inter Sarrio et u*[(forse: *u*[*bi Adua*]), e poi: *inter Sarr* [*io*] *a*[(forse: *A*[*dua*]), v. A. DOLD, *Rätselvolle Reste* etc., in « Misc. Mercati », Roma 1946, p. 185 sgg.

accennata non era ancora una realtà, bensì un'azione plurima in via di svolgimento. Pavia aveva forti interessi nella zona di Palazzo Pignano, Milano li doveva conoscere molto bene, e pertanto la sua azione militare non si effettuò solo contro la citta rivale, ma anche sul fronte secondario ove la rivale perseguiva quei suoi interessi.
I documenti però ci segnalano che Palazzo Pignano, sin dagli inizi del sec. XI, era diocesi di Piacenza e non di Pavia, il che non dovrebbe giustificare la lotta dell'arcivescovo Guido in quella zona. Ma se si ammette che alla metà del secolo l'influenza delle diocesi non era ancor ben definita, e soprattutto se si ammette un fortunato tentativo pavese di allargare la propria zona di influenza ai danni di Piacenza, la situazione diventa chiara. Diventa chiaro allora anche l'intervento dei Lodigiani in quella campagna del 1059; il loro intervento non avrebbe senso se si ponesse mente allo stato dei rapporti tra Lodi e Milano dopo il 1027, quando cioè Ariberto ottenne dal sovrano il diritto di investitura del vescovo di Lodi, tanto da trasformare in vero e proprio feudo della chiesa milanese la città ed il contado lodigiani. Il che provocò quello stato di guerra, che Arnolfo descrive con toni così drammatici (II, 7), tra le due città, divenute ormai irriducibilmente nemiche (19). Eppure quella guerra di Milano contro Pavia poteva permettere ai Lodigiani un tentativo di riaffermare in tutto o in parte i propri diritti contro Pavia intrusasi oltradda; di qui la buona volontà lodigiana di soccorrere Milano in una lotta nella quale, a rigore, la posizione di Lodi avrebbe dovuto essere, già nel sec. XI, sull'altro fronte, a fianco di Pavia contro Milano, come poi avverrà nel secolo successivo. La lotta, come si è visto, fu vinta da Milano e *Perasus/Palatium Piniani*, su cui Pavia aveva forse posto le sue mire, ne fece le spese. Dopo la guerra, la località tornò a Piacenza e con Piacenza rimase sino al 1580.
Ma la sconfitta pavese non ebbe i risultati che ci si sarebbero potuti aspettare. Mentre Piacenza riaveva *Perasus/Palatium Piniani* e rafforzava la sua posizione pur senza aver preso parte alla guerra, il territorio pavese d'oltradda rimase probabilmente pavese. Non senza

(19) V. il mio *Lodi, profilo di storia comunale*, Milano, 1958, p. 43 sgg.

contese, come s'è visto, che si protrassero a lungo, ma sostanzialmente la guerra non mutò quei possessi. Anche i contrasti successivi dovevano concludersi con il rinsaldamento, e non con l'eliminazione, della presenza pavese, almeno in quelle quattro località che solo nel secolo scorso tornarono alla diocesi di Lodi.
Da questa ricostruzione degli avvenimenti e della situazione nel territorio dell'*Insula* e delle bassure dell'Adda, balzano ormai mature alcune conclusioni:

I - Crolla definitivamente il mito della diocesi (corepiscopato) di *Parasso*, già combattuto peraltro con fortuna alcun tempo fa (20);

II - Acquista salda certezza l'identificazione di *Perasus* con *Palatium Piniani*;

III - Si stabilisce con una base documentaria abbastanza solida la presenza di Pavia oltradda nel sec. XI, mentre solitamente quella di Piacenza era ricordata. Ciò, naturalmente contribuiva non poco a rendere incomprensibile l'azione di guerra dell'arcivescovo di Milano;

IV - Si dà una giustificazione plausibile del secondo fronte aperto dai Milanesi nel 1059 durante la guerra con Pavia; esso resterebbe ingiustificato alla sola luce della vaga ed imprecisa notazione del Fiamma che conosceva solo un'alleanza tra Pavia e *Perasus*. D'altro canto l'obiezione sollevata dal Barni, cioè che la notizia del Fiamma non va creduta perchè Milano a quel tempo non aveva interessi nella Gera d'Adda, non basta più: se non aveva interessi Milano, li aveva Pavia, e l'interesse mediato di Milano era quello di eliminare quello immediato della sua nemica.

Se tutto questo è accettabile, l'episodio segnalato da Arnolfo e dal Fiamma ha tutti i diritti per essere considerato in luce di storia e

(20) Si v. A. M. RINALDI, o.c., p. 114-5, ove giustamente si nega qualsiasi fede alla tesi del corepiscopato.

per non essere respinto tra le favole. Tenendo conto dell'evoluzione storica di *Palatium Piniani*, degli interessi pavesi oltradda, del largo respiro della politica milanese nel valutare il pericolo che poteva provenire alla città da un ampliamento territoriale di Pavia, si deve concludere che la doppia campagna del 1059 segnò un colpo grave per le mire espansionistiche di Pavia. Stabilito saldamente il nucleo diocesano di Piacenza, ridotto ai minimi termini quello pavese, si potè in seguito tollerare l'interesse di Pavia nella zona, sinchè quel piccolo lembo di terra lodigiana, svuotato ormai di ogni significato politico, tornò alla sua diocesi di origine.

Resta un ultimo quesito: perchè Lodi non ottenne nulla dalla sua partecipazione alla guerra di Milano? I Milanesi dovettero accettare l'aiuto lodigiano, ma del pari si dovettero opporre ad un qualunque rafforzamento loro; preferirono ad ogni modo restituire a Piacenza la zona di *Palatium Piniani*, perchè Piacenza era molto più lontana di Lodi e meno infida.

6

Non leggenda dunque (sarà il caso di ripetere), ma storia è l'episodio oltrabduano della guerra del 1059, che portò i Milanesi alla presa di *Perasus/Palatium Piniani.*

Invece non si è posto l'accento, a parer mio, con sufficiente chiarezza sulla leggendarietà, reale questa volta, della prima distruzione di *Perasus/Palatium Piniani*, quella che la storiografia umanistica e, di rimbalzo, la successiva attribuirono all'arcivescovo milanese Adelmanno nel 956.

Recentemente, nel volume II (1954) della *Storia di Milano* della fondazione Treccani degli Alfieri, Enrico Besta così riassumeva la tradizione sull'argomento (1). La lotta tra Adelmanno e Manasse, rivali sulla cattedra di s. Ambrogio, non si era svolta senza spargimento di sangue. Ciò venne interpretato da Paolo Morigia (2) nel senso che la lotta tra i due contendenti si complicò con la presa di *Perasus* che era caduta in mano degli eretici; l'arcivescovo di Milano l'avrebbe conquistata in alleanza con i vescovi di Cremona e di Piacenza eliminando l'eresia. «Dove Parrasio fosse» conclude il Besta «nessuno ci dice espressamente. Da molti fu collocato nel territorio di Geradadda... Parrasio sarebbe nata (cioè: *il toponimo di*) dalla rotacizzazione di una l originaria; si parlava originariamente di un *Palasium* uguale a *Palatium ?*» (3).

---

(1) *S. D. M.*, II (1954), p. 465.

(2) *Historia dell' antichità di Milano*, Venezia 1592, p. 10. La citazione è del BESTA; ma, come subito vedremo, l'equivoco non è del Morigia.

(3) O. c., p. 465, nota 1; evidentemente però si deve leggere *Parasium* invece di *Palasium*

L' accenno al problema fatto qui dal Besta è tuttavia insufficiente, benchè la strada per ritrovare l' origine della leggenda (ed il Besta certo intuì che di leggenda si trattava) fosse stata già da altri aperta. Questa io seguirò integrandola.

Il primo scrittore presso il quale si legge l'episodio attribuito al 956, già costituito in narrazione completa, pare sia Filippo Foresti da Bergamo (4), che però riferisce la vicenda al 951. Ecco, in breve la redazione del Foresti. Parasio, fondata da un omonimo profugo dall'eccido di Troia, si era data all'eresia antropomorfitica, e non cessava di molestare le vicine città ortodosse. Perciò l'arcivescovo di Milano unitosi con i vescovi comprovinciali la distrusse totalmente, ma ancora ai tempi del Foresti (seconda metà del sec. XV) si potevano scorgere nelle sue campagne *alique ipsius urbis ruine* (5). I superstiti che scamparono al massacro e decisero di pentirsi, andarono ad abitare la nuova città di Crema, mentre il territorio diocesano di Parrasio venne suddiviso tra Milano (che si ebbe Treviglio, Vailate ed *Insula Fulkerii*), Cremona (che ottenne Caravaggio e la parte cremonese dell'ex territorio di Parrasio) e Piacenza (che si appropriò del nucleo centrale con le rovine della città distrutta); ora, seguita il Foresti, c'è una prepositura (e con questo lo scrittore quattrocentesco identifica senz'altro Parrasio con Palazzo Pignano), e di qui provengono i conti di Crema. Alcuni però dicevano che la città era stata distrutta ai tempi dell'imperatore Enrico III, e con questo il Foresti alludeva certo al Fiamma, che però non citava e forse nemmeno conosceva.

A. Mazzi, in un suo ottimo studio sull'umanista bergamasco G. M. Carrara vissuto nella prima metà del sec. XV, asserí con ottime ragioni che il passo del Foresti, come altri del resto, proviene dai perduti *Annales Italiae* del Carrara. Al Mazzi rimando per la documentazione dell'ipotesi che condivido (6).

Il Mazzi tuttavia non si limitò a riconoscere nel Carrara il primo costruttore della leggenda parassina, ma volle anche indagare quali fossero stati gli spunti sui quali egli architettò la sua ipotesi destinata a divenire di comune dominio.

Base su cui si fonda la leggenda fu l'incomprensione da parte dell'umanista bergamasco della situazione diocesana di quel triangolo estremo di Gera d'Adda. Ignorando la presenza di Pavia (che teneva, come s'è detto, le poche pievi passate a Lodi nel 1819), ma costatando *de visu* il grosso nucleo diocesano di Piacenza e l' inspiegabile presenza di Cremona a Caravaggio e di Milano a Treviglio (che son terre bergamasche), egli pensò, come unica possibilità di soluzione del quesito, all'alleanza delle tre diocesi ai danni di Parrasio. Ma quale il motivo? Il Carrara, suppone il suo biografo, doveva conoscere l'episodio famoso di Ariberto e degli eretici di Monforte (7), ed inoltre gli scritti di Raterio, vescovo di Verona, che segnaló gli antropomorfiti nelle vicinanze di Vicenza ai suoi tempi (8).

Questi gli spunti dotti su cui costruì il Carrara. S'aggiunga che egli dovette passare dai luoghi di Palazzo Pignano e scorgere i resti che ancora al tempo suo affioravano, di qualche edificio romano o medievale di qualche importanza. Meditando sulle sue impressioni di viaggio e sui dati storici che egli credeva di poter riferire alle rovine constatate, operò una sintesi che si può ricostruire in queste fasi:

I - I resti di Palazzo Pignano (che nel sec. XV poteva chiamarsi *Palàss* o, meglio, *Pa/eràss*) gli suggerirono l'ipotesi di una città di-

---

(4) Fra le numerose edd. del suo *Supplementum chronicarum*, ho tra mano quella di Venezia, Rizzo, 1498, ove l' episodio (lib. XI, a. D. 951/6150) è a f' 174.

(5) Ibid.; nell' ed. del 1503. f' 268v si aggiunge: *que urbis dignitatem prae se ferre demonstrant.*

(6) A. MAZZI, *Gli* Annales Italiae *di G. M. Carrara*, in « Boll. Civ. Bibl. Bergamo » 1916 (X), I, pp. 1-32, II, pp. 71-102, specc. p. 82-7.

(7) C. VIOLANTE, *La società milanese* etc., Bari 1953, p. 176 sgg., e G. L. BARNI, in *S. D. M.* III, p. 63 sgg.

(8) RATHERII, *Opera*, Verona 1765, col. 593 sgg., cfr, SIGEBERTI, *Chron.*, in *M. G. H.* ss. VI, p. 348 (a. 939): *Italiam uexat heresis antropomorphitarum.* Questa tesi, sostenuta a ragione dal MAZZI, è già sostanzialmente nel GIULINI, *Memorie* etc., Milano 1854, II, p. 408 sgg.

strutta e poi abbandonata. Ignorava evidentemente il testo del Fiamma, ma la fama di una guerra che si era svolta in quei luoghi doveva forse sopravvivere ancora nella memoria degli abitanti. Egli allora colse la tradizione, ma non ne seppe stabilire esattamente la data.

II - Costatò inoltre la presenza delle tre diocesi nella regione circostante Palazzo Pignano, senza saper nulla di Pavia, e ciò gli suggerì l'ipotesi di una città-diocesi smembrata, per qualche ragione, appunto dai vescovi di quelle tre diocesi.

III - La conoscenza del testo di Raterio (difficilmente quella di Sigeberto) giustapposta a quella delle fonti che narravano la presa di Monforte da parte di Ariberto nel 1028, suggerì al Carrara l'ipotesi di una vicenda parassina simile a quella di Monforte.
Da queste elucubrazioni, la leggenda. Fornito di cultura media, ma ricco, dice il Mazzi, della vanagloria del dotto che tale si crede, privo dello scrupolo che dovrebbe caratterizzare la storiografia seria, fu facile al Carrara costituire i termini di quella leggendaria presa di Parrasio che, come tutte le leggende, ebbe tanta fortuna dopo di lui, specialmente attraverso l'opera del Foresti che fu notissima e sfruttata. Il Foresti infatti, anche se rarissimamente citato, venne saccheggiato dagli storici posteriori a lui, e godette tale fama (9) che tutti gli credettero sulla parola, così da far rimbalzare la notizia della presa di Parrasio dall'uno all'altro senza mai vagliarla. Perciò, la leggenda, appoggiata al nome ed all'autorità di tanti e talvolta autorevoli nomi si diffuse, ed ancor oggi si mostra tanto dura a morire.

ALESSANDRO CARETTA

---

(9) Sulla fortuna del Foresti, v. A. SEGARIZZI, in *RR. II. SS.* n. ed. IX, V, p. xvi- xviii, cit. dal MAZZI. Lodevole è la posizione di dubbio assunto sull'argomento dello ZAVAGLIO, *Terre nostre*, p. 184.